

*Pierangelo Sequeri **

QUALE RELAZIONE TRA MATURAZIONE PERSONALE E MATURAZIONE TEOLOGICA?

SOMMARIO: I. LA FASE DI RODAGGIO: *1. Il confronto con Nietzsche, Heidegger e Marx; 2. Lo studio in vista dell'insegnamento; 3. La parrocchia e la musica* – II. L'IMPEGNO INTELLETTUALE COME FILOSOFO E COME TEOLOGO: *1. Superare l'impasse della separazione fra fede e ragione; 2. Prendere atto del rovesciamento epistemologico: la teologia non è più il riferimento ultimo del pensiero; 3. Scoprire il kairos del nostro tempo: il compito inaudito che Dio affida ai cristiani nell'epoca secolare* – III. L'ESTETICA CRISTIANA: UNA TEOLOGIA DEGLI AFFETTI: *1. La Bibbia (non il catechismo) è la lingua madre dei cristiani; 2. La generazione (non la sostanza) dice l'assoluto di Dio; 3. L'eleganza di una fede asciutta e ironica*

Accetto volentieri questo registro un po' misto che ci viene chiesto di frequentare e lo faccio anch'io in omaggio a una grande tradizione spirituale dei tre punti, faccio un trittico e ciascuno è moltiplicato per tre in modo che vengano fuori nove parole. Dieci parole non oserei perché dieci parole sono dell'Altissimo, fino a nove posso arrivare.

I. LA FASE DI RODAGGIO

Le prime tre riguardano la fase che precede, chiamiamola così, l'assettamento: è la fase del rodaggio, delle sperimentazioni sia biografiche, sia vocazionali, sia ministeriali, sia di studio.

1. Il confronto con Nietzsche, Heidegger e Marx

Il primo punto è legato al primo intervento che mi viene alla memoria che io ho fatto su *La Scuola Cattolica*. Era la recensione del libro di un pedagogista che si chiamava Gian Maria Bertin, su educazione e nichilismo

* Pierangelo Sequeri è Preside emerito del Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia, in passato Professore di Teologia Fondamentale presso il Seminario Arcivescovile di Milano.

e credo che, non sapendo bene cosa farmi fare e desiderosi di farmi fare qualcosa, mi dissero: «Fai tu la recensione di questo testo».

Fu quindi casuale, ma conservo questa memoria perché se a volte le cose capitano per caso, di fatto questo fu il libro che mi mise sulle tracce di quello che poi è esploso come un fenomeno, un carattere dell'epoca: quello del nichilismo.

Così, seguendo il filo di questa occasione che *La Scuola Cattolica* mi aveva offerto, ho cominciato ad approfondire Nietzsche, Heidegger. Credo, grossomodo, di questi due di aver letto l'*opera omnia* in quegli anni.

Una terza *opera omnia* che lessi allora fu quella di Marx, che in quei tempi mi avvantaggiava un po', perché mentre io ero fresco di studi di Patristica (Ireneo, Tertulliano, la cristologia ipostatica, ecc.) tutti chiedevano: Vangelo/rivoluzione, cristianesimo e marxismo, la lotta... e quindi bisognava attrezzarsi.

In più – questo lo dico a testimonianza del fatto che a volte il bene si nasconde dietro etichette improbabili – quella fu l'epoca in cui la Congregazione per la Dottrina della Fede (che allora si chiamava Sant'Uffizio), diramò un'ingiunzione ai seminari perché mettessero un corso sul marxismo, ma un corso vero e proprio, non delle lezioni informative.

E naturalmente a chi lo diedero? Non sapendo a chi, si guardarono in giro, forse non lo voleva nessuno. Lo diedero a me.

Allora io per scrupolo approfondii la materia, mi guadagnai perfino qualche commento sulla stampa laica (che cito perché ho fatto fare una bella figura al seminario), dove si scriveva «nel seminario si studia il marxismo con tutte le sue correnti, le sue interpretazioni».

Il seminario ha fatto una bella figura, io no perché non sapevano neanche chi ero, non esisteva.

Questo il primo elemento di apertura.

Sono stato quasi dirottato su questo terreno delle due tendenze culturali dominanti allora, ma forse che in qualche modo, sotterraneamente, hanno generato la nostra epoca, con le sue contraddizioni, ma anche le sue provocazioni. Sono forme di pensiero che invitano a rovesciare i parametri coltivati fin qui, il fondamento prima e il derivato dopo; quindi, sono stato introdotto in questa temperie in un momento nel quale – ecco il secondo punto – dovevo assestare i miei riferimenti, inquadrandomi un po'. Non intendo il mio essere sacerdote, che quello è il terzo punto.

2. Lo studio in vista dell'insegnamento

Il secondo punto è il mio riferimento di studio, di insegnamento.

Anche il seminario allora era in travaglio, dopo il Concilio si doveva riformare totalmente l'insegnamento della filosofia, perché non lo si poteva fare più sui manuali in latino, come ho studiato io la filosofia, l'ontologia, la psicologia.

Io, Margaritti e Coletti siamo stati il trio che ha presentato questo nuovo programma di filosofia.

Ma perché io? Che c'entro? Perché ero stato mandato a Roma a studiare teologia dogmatica, ma dopo un anno e mezzo sono stato richiamato a Milano, dove ho insegnato (credo per una quindicina d'anni) totalmente filosofia e poi sono stato destinato a insegnare teologia fondamentale alla Facoltà Teologica.

3. La parrocchia e la musica

Io non credo di aver avuto mai, lo dico umilmente, grosse crisi d'identità, però certo, crisi di occupazione sì, ne ho avute, e in quel momento dovevo farci i conti. In più c'era anche la musica, dalla quale io mi ero congedato, ma che riprendeva un certo interesse perché ero stato assegnato come aiuto a una parrocchia – ed ecco il terzo elemento – che nasceva allora, era stata appena tracciata sulla carta. La grande parrocchia della Madonna di Lourdes era stata divisa, era nata S. Giuseppe della Pace, che comunque aveva più di novemila abitanti, una parrocchia abbastanza importante.

Io avevo chiesto che mi mandassero in una parrocchia dove c'era qualcosa da fare. E mi diedero una non parrocchia, come un non luogo.

I preti abitavano in un condominio, l'oratorio non c'era, abbiamo affittato un garage. I più grandi li mandavamo in un campo di calcio, in piscina e i piccolini li tenevamo noi.

Ma cento bambini in un garage era un delirio.

E lì allora mi è venuto in mente di intrattenerli insegnando loro a fare delle canzoni. Era l'epoca dei cantautori, allora io chiedevo loro cosa avessero imparato a catechismo. Lo Spirito Santo? Benissimo, allora inventavamo un canto sullo Spirito Santo.

Me li tiravo intorno al pianoforte e facevo vedere loro come si compone una canzone. C'era un pianoforte che avevamo ereditato, un pianoforte a

coda viennese, bella voce, un po' malandato. Io l'ho fatto mettere a posto e per un paio d'ore riuscivo a tenerli fermi.

Nacque da lì. Poi i bambini sono diventati grandi e hanno voluto i cori a quattro voci. Poi hanno studiato gli strumenti e hanno voluto l'orchestra, alla fine eravamo come una parrocchia bavarese: tutti gli anni, a Natale, c'era un oratorio che io scrivevo su qualche libro biblico (Giobbe, l'Apocalisse...), lo commentavo durante l'Avvento e poi lo suonavamo durante la veglia di Natale. E tutti, con l'orchestra, partecipavano.

E così dovevo mettere a posto i pezzi (la filosofia, la musica, la teologia fondamentale, la dogmatica, la cultura dell'epoca, il nichilismo, il marxismo), ma il grimaldello è stato proprio la parrocchia. La parrocchia e l'incontro anche per me con famiglie ferite dalla presenza di un bambino difficile, impegnativo.

Era il periodo in cui io praticamente alla mattina facevo scuola a Saronno (insegnavo nel biennio, allora la filosofia era lì), al pomeriggio venivo in parrocchia e stavo anche magari fino a mezzanotte. C'eravamo solo il parroco e io. E io seguivo i bambini, poi i grandi, poi gli adulti, poi tutto il resto. E devo dire che non mi pesava neanche tanto anche se era abbastanza impegnativo perché quasi tutti i giorni io ero a Milano nella parrocchia.

Però capisco adesso che allora è stato l'elemento equilibratore. Sembra un paradosso, non saprei neanch'io dirvi come, ma sono certo che è così.

Dopo quell'esperienza (ricerca, studio, la parrocchia, i bambini con handicap), alla fine si è formato come un dispositivo che io a un certo punto ho sentito che qualunque cosa fosse successa i conti sarebbero tornati: gli elementi, il ministero, il sacerdozio, la spiritualità, la fede, lo studio, la ricerca sarebbero stati insieme, e questa è una cosa interessante perché non è così facile dedurla librescamente. Nella realtà per me è successo così, anche per tutto il resto.

Da quel momento non ho più avuto timore di dover cercare il bilanciamento. Si trovava da solo.

II. L'IMPEGNO INTELLETTUALE COME FILOSOFO E TEOLOGO

Gli altri tre punti riguardano brevemente invece il tipo di impegno di concentrazione intellettuale per realizzare il mio compito di essere un buon insegnante e possibilmente anche un buon filosofo e un buon teologo.

1. Superare l'impasse della separazione fra fede e ragione

E questo periodo di ricerca invece è stato abbastanza impegnativo, abbastanza sofferto anche perché lì devi proprio cercare di dotarti degli strumenti migliori, individuare la pista. Il panorama non era entusiasmante perché sopravvivevano ancora queste cose: fede/ragione, natura/sopranatura. Bisognava fare un ponte su tutto, ma su quel ponte non passava nessuno.

Io ho scoperto che della teologia fondamentale non importava niente, né ai laici, né ai credenti. E quando volevano discutere del cristianesimo preferivano discutere della cristologia, giustamente, cioè delle cose grosse della fede, non del ponte che non interessava a nessuno.

Quindi io, pur consapevole di fare un lavoro essenzialmente inutile, pensavo che dentro quel solco si dovesse scavare precisamente per interrompere questo pregiudizio che ci sono due sponde da unire, perché invece nella realtà sono un unico terreno: il terreno della vita, della storia, del pensiero, della fede. Con le loro differenze, ma il guadagno è che appartengono tutti a un unico terreno: la creatura di Dio. Questo è stato il primo punto.

E qui, sulle coordinate dunque, c'era molto da lavorarci. Certo è utile usare una formula, ma bisogna sapere che si tratta di una formula politica, non epistemologica. Il binomio ragione/fede non dice niente della teoria: dice della politica, dice noi e loro. È più chiaro quando si pensa che sia una formula politica. Noi e loro, gli ecclesiastici, i credenti, i non credenti intesi in senso politico, mentre epistemologicamente ci si chiedeva se fosse possibile tenerli separati. Che razza di scherzo è questo che quando uno ha la fede, oltrepassa la ragione? Che quando uno arriva alla fede, dice alla ragione: «Ciao, ho trovato una casa migliore»? E quando parlo non uso più la ragione perché tra la ragione e la fede ho scelto la fede? Le due cose devono essere unite.

Ma queste due non vogliono più stare insieme perché si sono abituate da troppo tempo a fare da sole. Invece di trovare un accordo si insultano: tu sei fideista, tu sei razionalista!

Quindi io dovevo uscire da questo *impasse*.

2. Prendere atto del rovesciamento epistemologico: la teologia non è più il riferimento ultimo del pensiero

Il secondo elemento da valutare è che mentre la politica rimaneva così (ecclesiastici e laici), l'epistemologia aveva subito un rovesciamento. Ormai era evidente che non era più la teologia come nei secoli precedenti a dettare lo *standard* del sapere legittimo, del sapere pubblicamente proponibile, come era una volta. Prima dovevi andare d'accordo con la teologia per essere accettato anche negli altri comparti.

Adesso non è più così. È la teologia che deve giustificarsi nell'enciclopedia del sapere per la sua pretesa di avere il diritto di partecipare alla comunicazione pubblica e di non essere soltanto l'espressione di un'esperienza mistica del tutto individuale. Allora non era così facile accorgersene; ancora adesso non è così semplice darlo per scontato. Ma questa è un'evidenza che ha chiesto l'impegno di risolvere questo problema, di chiedersi come cominciare a fare teologia nel momento in cui la teologia non è più la regina di niente, non è più il punto di riferimento ultimo per la legittimazione del pensiero sull'intero, sull'insieme, sulla storia, sulle cose, sulla società.

3. Scoprire il kairos del nostro tempo: il compito inaudito che Dio affida ai cristiani nell'epoca secolare

E, terzo aspetto, la domanda ultima su come unire i primi due elementi: la scoperta della necessità di superare i dualismi e la fatica di immaginare che cosa potesse significare fare teologia da una posizione non più dominante epistemologicamente.

Questo era il periodo in cui la mia produzione si era un po' arrestata. Era così faticoso tentare di trovare un nuovo ordine di cose per far procedere il lavoro teologico che lì sono stato fermo, tra la fine degli anni '70 e la metà degli anni '80. Se voi andate a guardare, facevo articoli di due, tre pagine. Non ero libero di percorrere una strada perché dovevo venire a capo di questi meccanismi e il superamento di questi dispositivi non era una cosa corrente.

La teologia cosiddetta progressista continuava a frequentare il codice consueto e faceva bene perché era la lingua più comune. Era il periodo in cui Ravasi guardava nel cestino della mia carta, dove io buttavo. Scrivevo sessanta pagine e ne buttavo cinquantacinque e lui diceva: «Pierangelo,

con quello che tu butti nel cestino io avevo già fatto due libri». E aveva ragione. E io invece non ricavo neanche un articolo.

Mi sentivo molto colpevole. E poi nell'ultima fase di questo periodo qualche assestamento l'ho trovato. Non lo descrivo qui perché non è questa la sede, ma qualche tentativo di ricreare un dispositivo che, pur onorando la tradizione che ci ha portato fin lì, la proponesse, la disegnasse per dare un posto degno alla fede, quindi alla teologia, ma anche un posto all'altezza della geografia attuale dei luoghi in cui si genera il pensiero, l'ho fatto.

È cominciata a spuntare l'idea che ci fosse qui un *kairos*.

Anche di fronte a una diffusa malinconia del mondo ecclesiastico, forse anche del mondo teologico che dice: qui dobbiamo fondamentalmente venire a capo di una perdita. Come compensarla? Non siamo più un punto di riferimento, non c'è più un discorso sulla verità, sul fondamento, le cose a cui siamo abituati. E si sono ingegnati anche trovando soluzioni molto fantasiose, buttandosi nell'azione.

Qui ho cominciato a pensare che invece ci doveva essere un *kairos* e, nell'ultima fase, appunto, sono arrivato a questa idea che tiene in rapporto la teologia con la pastorale, come dite voi. Non mi piace tanto questo binomio, come anche ragione/fede. Spero che lo superiate perché dentro vedo delle cose innominabili, ma comunque per intenderci adesso la Chiesa parla questa lingua e fa bene, contro la teologia libresca, contro la pastorale ottusa.

Kairos vuol dire questo: un momento favorevole della grazia, un tema di spiritualità, di scavo della fede, di testimonianza. Un *kairos* propositivo però. *Kairos* non è un tempo da subire: siamo nel tempo delle cipolle, abitate il tempo delle cipolle. Fatevelo andar bene.

Di questo *kairos* io parlo anche nelle parrocchie perché è un *kairos* che si intende sia teologicamente che ecclesialmente. E questo è: Dio ci ha affidato un compito. Ha affidato un compito a questa generazione, cioè la vostra, anche se noi forse abbiamo preparato un po' la strada. Un compito che non ha mai affidato a nessuna generazione credente sulla faccia della terra.

E anche in duemila anni di cristianesimo non è mai stato affidato a nessuna generazione credente e neanche le generazioni bibliche hanno conosciuto questo *kairos*.

Quale *kairos*? Il *kairos* è annunciare la salvezza di Dio, annunciare la riconciliazione di Dio come segreto della riuscita della vita del mondo, di

tutta la creazione, di tutte le creature, di un mondo nel quale per la prima volta le istituzioni dell'umano si congedano dalla regia della religione, diventano secolari.

Le istituzioni, non i singoli uomini, diventano atee, non credenti. Le istituzioni dell'umano, quelle fondanti: il linguaggio, il lavoro, la generazione, la politica, l'apprendimento, la scuola. Non era mai successo: non abbiamo mai avuto una società in cui la religione non avesse la regia ultima del modo di pensare e di fare, di organizzare l'umano, pur nell'indipendenza dei poteri, certo, e delle funzioni.

È la prima volta che accade. E io credo che dovremmo essere orgogliosi di questo, anche se un po' intimiditi, giustamente, cioè che Dio abbia dedicato questa grazia a noi. Un compito che non ha affidato a nessun altro. Ha aspettato che arrivassimo noi per affidarci questo che è il vero segreto della formula di Bonhoeffer: riuscire a predicare il Dio della religione, della fede in un mondo non religioso, cioè politicamente, culturalmente, istituzionalmente non più appoggiato sull'ovvia considerazione del fatto che la religione richiama la trascendenza, richiama il fondamento, richiama al principio.

Questo mi sembra interessante, ma vedo ancora poco su questo registro. Vedo una teologia che, anche quando è molto progressista comunque lavora per compensare la perdita, per occultare il buco, come se fosse un buco. È un buco? Non è forse una delle forme del destino del Vangelo? Il Vangelo non insegna anche la critica della religione, l'autocritica della religione che, data la posizione che tradizionalmente apre su tutti i popoli della storia, ha la tendenza a insediarsi nella cabina di comando? Questo crea un'abitudine. Produce anche frutti bellissimi.

Io dico spesso per ironia: abbiamo avuto una Chiesa del concilio di Trento, dogmaticamente blindata coi pretoriani alla porta, per cui non dovevi sgarrare neanche una formula, che ha riempito l'Europa di meraviglie: pittura, musica, cultura, letteratura. Una Chiesa che dialogava coi più bravi.

Pensate alla pittura. Se un pittore era bravo, anche se non andava tanto in chiesa, non importava. Era bravo. Gli facevano fare una Madonna perché intanto la Madonna come la faceva lui parlava anche agli altri. Se l'avessero fatta solo come l'avevano in mente i credenti forse sarebbe stata un po' troppo devota e non avrebbe avuto lo stesso impatto.

Le duecento pagine più belle sul mistero, sul dogma della verginità materna, della maternità verginale di Maria di questi ultimi dieci anni sono

nel libro di un ateo che si chiama Peter Sloterdijk e che dice che i cristiani sono stolti a sottovalutare la potenza di questo simbolo. Che dice che la donna, quando diventa madre, rimane una donna intatta, non è consumata, non perde valore, il suo prezzo non diminuisce perché ormai, come si diceva una volta, è deflorata, e difatti si faceva il matrimonio riparatore.

Non è così. L'essere intatto della donna e la maternità si sovrappongono perfettamente. Bella idea. Mi piacerebbe averla letta in un libro di spiritualità, ma prendiamo del buono da tutti. Queste sono le giocate che a me sembrano piuttosto interessanti e non depressive.

III. L'ESTETICA CRISTIANA: UNA TEOLOGIA DEGLI AFFETTI

L'ultimo punto che voglio illustrarvi, entro cui ci sta l'estetica, la teologia degli affetti, vien dietro a questa percezione. Dobbiamo praticare un'ontologia meno anaffettiva (l'ente, l'essere, la sostanza, quello più grande è più perfetto di quello più piccolo: cose dei greci). Ci è servita per mettere a fuoco la trascendenza, ma adesso deve pagare il dazio, è totalmente insufficiente per parlare la nostra lingua materna, che è la lingua della Bibbia.

In questa chiave, vedete, (non l'ho citato tanto perché per me è una cosa così naturale) la fede, il ministero sacerdotale e la pratica della teologia e anche della filosofia hanno lo stesso contenitore spirituale, sono un esercizio di una cosa unica, che non mi viene neanche l'idea che devo collegarle, non mi sono mai posto il problema di collegarle perché, secondo le mie possibilità, con tutti i miei errori, le ho sempre vissute come già collegate, così che se si perdeva qualcosa del dispositivo, anche gli altri aspetti ne pativano inevitabilmente. È sempre stata per me un'evidenza abbastanza elementare.

1. La Bibbia (non il catechismo) è la lingua materna dei cristiani

Allora vi dico i punti di sforzo in questo momento: sono tre.

Il primo è il recupero della Bibbia come lingua materna al posto del catechismo. La lingua materna di questo cristianesimo che voi cercate di rianimare, di riformare, di rielaborare nel catechismo.

Il catechismo è la lingua delle scuole, delle elementari, delle medie, quando si deve imparare. Non è la lingua materna.

La lingua materna invece non è neanche una lingua. Si appoggia al francese, all'ebraico, al greco, all'arabo. Si serve di una lingua, ma non è una lingua. È il linguaggio attraverso il quale veniamo introdotti nel linguaggio umano.

Quello che ci fa capire che abbiamo davanti non un replicante, non un robotto, non una scimmietta, ma un umano.

E la lingua materna ridesta l'attitudine umana della creatura e così, quando essa parla, so che era umana fin da prima, perché non l'ho creata io questa sua capacità umana.

Se l'avessi creata io mi riprodurrebbe, come dite voi nei vostri manuali. Il tema della riproduzione. Gli organi riproduttivi. Ma che cosa riproducono? La gioia e la disperazione dei genitori è che dicono: ma questo qui è nostro figlio?

Come si fa a riprodurre un io? Sarebbe un replicante.

Voi lo fate anche con l'immagine: il Figlio è la perfetta immagine del Padre. Verissimo, ma non una copia, se no avremmo due Padri. Questa è la bellezza.

La lingua materna è questa: la lingua biblica non è la risoluzione della parola di Dio. Eppure senza il canone biblico la parola di Dio si dissolve, come la lingua materna.

Senza la lingua materna non si entra nel linguaggio umano, ma essa non è una lingua.

Dopo si imparano le lingue, ma senza la lingua materna non si entra, senza di questa non si è umani.

La lingua materna è fatta di tante cose, è fatta di paroline, ma anche di suoni, di lallazioni, di carezze, di nutrimento.

Questo non è banale. Noi adesso sentiamo l'importanza del primato della parola di Dio, l'importanza della Bibbia, leggiamo la Bibbia, ma questa non arriva col latte.

E se non arriva col latte non c'è niente da fare. Il resto avrà uno stacco. Il catechismo non è in grado di fare questo lavoro come non lo è il francese, non lo è l'italiano.

Se non c'è una lingua materna per diventare umani, il francese non serve a niente. Non è migliore dell'arabo. È come l'arabo.

2. La generazione (non la sostanza) dice l'assoluto di Dio

Il secondo punto di scavo è il tema della generazione. Se facciamo questa svolta, se cerchiamo di venire a capo del nostro *kairos* ci viene una folgorazione: la prima parola che dice l'intimità di Dio, l'essere di Dio, la sostanza di Dio, l'assoluto di Dio è generazione.

Non sostanza, non fondamento: generazione.

I Padri di Nicea cambiarono il verso al greco. Nella lingua greca fino ad allora *ghennetenta* (generato) e *poietenta* (fatto, creato) erano sinonimi.

Perché vuol dire che, se si parla di generazione, c'è prima uno e poi dopo fa un figlio. È come "fare". E invece no. Nel *Credo* abbiamo "generato, non creato". "Generato" è rimasto. Non è stato cambiato. Potevano mettere "emanato", "pensato", *Logos* trinitario. No. Resta "generato". E da ora in avanti in greco *poietenta* non vale per Dio, ma *ghennetenta* sì. Vale anche per una generazione eterna, che rimane generazione.

È una mossa affettiva che fa essere l'Essere.

Noi abbiamo una lingua balbettante su questo. Il principio, il fondamento, l'assoluto. Una lingua che non dice niente, senza affetti, non sa parlare dell'intimità di Dio, non della corte dei miracoli di Dio.

Nell'intimità di Dio c'è un uomo. La resurrezione è il botto, ma si parte dalla generazione.

La verità non si scioglie, non dice: «Va bene, mi sei servita, umanità di Gesù, adesso puoi andare a casa». Come tutti. Il *Logos* finalmente ritorna *Logos*. No.

Questa è una bella giocata: provare a pensare in filosofia cosa significa che il fondamento è generazione.

Quindi non subito. Né creazione, né pura eternità, identità eterna. Generazione!

Prima della generazione non c'è neanche Dio. Non c'è un Dio prima della generazione secondo il nostro dogma cristiano. E abbiamo imparato questa parola dal dogma.

Sapete che *Theotokos* è arrivato prima del concilio di Calcedonia. Non è una cosa da poco.

3. *L'eleganza di una fede asciutta e ironica*

La terza parola che avevo preparato è che il teologo, come forse anche il sacerdote e il credente – quindi anche il vescovo, oserei dire – d'ora in avanti forse trarrà giovamento (io traggo giovamento) dall'imparare da Gesù un registro profondamente affettivo, ma anche pieno di ironia, di asciuttezza. Quella bella ruvidezza di Gesù.

Adesso il cristianesimo è tutto tenerezza e coccole. Va bene. I preti hanno riscoperto il sesso, va bene. Era ora, prima o poi doveva succedere.

Ma non perdiamoci quella bella asciuttezza di Gesù che farebbe risplendere il cristianesimo. Gesù che dice: «Senti, figlio, io quello che potevo fare l'ho fatto, vuoi andartene anche tu? Vai».

Sentire che il cristianesimo non è vischioso, non è appiccicoso, questa a me sembra una lezione di stile che attraversa tutte le Scritture.

Non c'è una pagina del Vangelo senza che la sapienza della rivelazione si faccia strada attraverso una qualche ironia.

Le parabole sono tutte una forma dell'ironia evangelica.

Dice: figurati se c'è un seminatore così stolto che i tre quarti del suo prezioso seme lo butta tra i sassi. Ma lo sai già che tra i sassi non viene niente, quindi non buttarlo. Ironia!

Eppure la parabola dice: c'è qualcosa di misterioso e di segreto qui, perché i sassi sono quelli che vedi tu. E se non lo fossero?

Strappiamo la zizzania così cresce il buon grano. Sicuro? Secondo me tu sei tanto cretino che ti sembra tutta zizzania. Lasciamo stare com'è, da' retta a me. E il buon grano salterà fuori.

Ironia splendida, disinteresse molto appassionato, ma disinteresse di Dio.

Questa eleganza è estetica cristiana della fede, del pensiero cristiano. Lasciamoci conquistare da questa eleganza.

Se la Bibbia, se il canone biblico diventano la nostra lingua materna noi impareremo lo stile necessario per consentire a chiunque di abitare la terra di Dio.

Perché la terra è di Dio, come la lingua materna ha la sapienza necessaria per far abitare qualsiasi cucciolo d'uomo, anche se è molto malato, nell'*habitat* umano.

E voi, per esempio, se ascoltate l'orchestra *Esagramma*, potete vedere appunto che ci sono modi di abitare molto sorprendenti che in realtà sono possibili, se percorri questa strada.

Ecco, io credo che questo dovrebbe riempirci di entusiasmo.

Mi permetto di darvi questa testimonianza. Noi interpretiamo questo tempo come un tempo nel quale compensare le perdite. Vedo che sarà ora, invece, di considerarlo il tempo nel quale mettere a frutto i talenti che ci sono dati, che hanno un obiettivo di cui dobbiamo essere umili e anche molto fieri. Dio fino ad ora nella storia della salvezza non ha affidato a nessun altro il compito che affida a noi.